

Prostituzione e nuovo femminismo

Prostituta: È prostituta la persona che fa del soddisfacimento della concupiscenza di altre persone, sia dello stesso sesso che del sesso opposto, la propria professione.

Puttana: La donna che si sottomette a indiscriminati rapporti sessuali, con o senza compenso, per proprio piacere.

(Per quale curiosa contraddizione si dà della «puttana» a una donna che ama e ricerca il sesso con frequenza e varietà per il proprio piacere, quando tale termine è sinonimo di prostituta, cioè colei che pratica il sesso per il piacere altrui in cambio di denaro, e che è disprezzata proprio perché non ne ricava piacere anche lei?)

Il Comitato dei Diritti Civili delle Prostitute è stato fondato nel novembre 1982 a Pordenone. Presidente e segretaria sono due prostitute che diverranno ben presto famose, Carla Corso e Pia Covre, ma al comitato possono aderire tutti coloro che pagano la quota di iscrizione: uomini e donne. All'inizio ne faranno parte per appoggiarlo alcune radicali e poi delle socialiste. Volutamente il Comitato non è separatista né si propone come organizzazione sindacale delle prostitute, ma cerca adesioni in tutta l'area democratica.

La sua prima azione è un convegno pubblico, che si tiene nel novembre 1982 a Pordenone, intitolato: «Prostituzione anni 80: marginalità o questione sociale?». Al convegno sono invitati i parlamentari dello schieramento costituzionale, sociologi, intellettuali, femministe. Qui viene spiegata la principale rivendicazione delle prostitute, autodefinitesi «luciole», cioè la revisione della legge Merlin, in particolare la abolizione dei reati di adescamento e di favoreggiamento che contraddicono in pratica il principio che la prostituzione è libera. Oltre alla revisione della legge, le prostitute dichiarano la volontà di dialogare col mondo cosiddetto «normale» per far conoscere la condizione e la realtà della prostituzione e per analizzare insieme il loro ruolo sociale.

Sono andata al Convegno entusiasta del fatto che finalmente si mettessero a parlare le prostitute di cui tanto si era discusso nel movimento femminista degli anni '70. Tali discussioni avevano come premessa l'idea che un rapporto con le prostitute poteva iniziare solo quando loro avessero voluto farlo, partendo dai loro bisogni: il femminismo invitava le donne a partire da se stesse ed era contrario a interventi esterni.

Sono andata anche con l'idea che forse si sarebbero finalmente potuti chiarire alcuni nodi sul problema del rapporto sessuale fra uomo e donna, problema che a mio avviso il femminismo non era riuscito a chiarire, come dimostravano molti errori commessi e alcuni dei fallimenti degli anni '70 sui temi dello stupro e della pornografia; innanzitutto il caso Caputi (sul nodo donne e prostituzione), che fu a dir poco insabbiato; le azioni, quindi, e i dibattiti sui film a luci rosse (sul nodo censura e prostituzione) contraddistinti da confusione e richiesta di censura,

talmente ambigui da arrivare a non sostenere il film televisivo «AAA offresi».

Sono andata infine con l'idea che il movimento delle prostitute fosse un prolungamento del femminismo degli anni '70, il seguito della ipotizzata espansione «a macchia d'olio» che arrivava finalmente a toccare gli strati più emarginati delle donne, il portato della sua «onda lunga». Mi sono ricreduta su tutti e tre i punti, a cominciare dall'ultimo.

È certo che il nascere del comitato, come di altre aggregazioni di donne degli anni '80, è una conseguenza del femminismo degli anni '70. Le stesse prostitute lo dichiarano. Ma non è un portato dell'onda lunga, bensì un femminismo di tipo nuovo. Nasce sì da una lezione che il femminismo ha trasmesso a tutte le donne nel periodo della sua visibilità politica: e cioè che l'associazionismo paga a livello di emancipazione, che le donne emancipate, se si associano, possono ottenere di più e più in fretta che nella quotidiana lotta individuale per l'emancipazione.

Tale lezione però, funziona, e può funzionare, solo per le donne già emancipate, e non per quelle che non sono riuscite o non hanno voluto, in questi anni, trovare il modo di diventarlo.

Tutti i gruppi nati negli anni '80, dalle cooperative culturali alle organizzazioni professionali, sono il progetto di donne emancipate, e anche le prostitute lo sono; sono donne emancipare economicamente, cioè nel senso classico del termine emancipazione.

Sono, certo, emarginate socialmente o comunque ghettizzate, e in questo senso esistono molte forme di emarginazione sociale per le donne, anche se quella delle prostitute è la forma più estrema: dalle donne sole a quelle senza figli, a seconda della cultura del gruppo sociale in cui vivono.

Se noi adottiamo questa ottica, il movimento italiano delle prostitute è espressione non di un'onda lunga del primo femminismo, con il quale ha poco in comune, ma è espressione, insieme ad altri gruppi, del nuovo associazionismo delle donne emancipare degli anni '80.

Il femminismo degli anni '70, come rivoluzione culturale, ha suscitato una partecipazione emotiva nella società, paragonabile solo ad altre rivoluzioni politiche e sociali.

Utilizzando quanto dice Foucault sulla rivoluzione francese, possiamo dire che, della rivoluzione femminista, l'importante non è stato l'esito o i risultati ottenuti, ma ciò che è accaduto nella testa di chi non vi ha preso parte o non vi ha giocato un ruolo di primo piano. «Importante è il rapporto che con essa hanno instaurato proprio coloro che non ne sono stati i principali attori».

I gruppi nati negli anni '80, cioè quando il femminismo ha esaurito la sua capacità di essere spettacolo visibile e dominante della scena sociale, rappresentano proprio l'espressione di quanto importante è stato e di quale partecipazione ha suscitato il femminismo, proprio in quelle donne che non ne sono state le principali attrici.

Se il femminismo ha esaurito il ruolo di spettacolo dominante per cause interne o perché in Italia la situazione politica è stata stravolta dalla violenza (movimenti dell'Autonomia), dal terrorismo, e dalle istituzioni repressive (carceri e tribunali), è discussione ancora aperta e difficile.

Importante è chiarire che quel ruolo del femminismo, di essere movimento visibile che crea entusiasmo e partecipazione a livello sociale anche in coloro che non ne sono attori, si è concluso.

A questo ruolo importantissimo, che ha spostato in avanti la contraddizione uomo/donna, a questo progresso nella cultura e nel costume, sta facendo seguito qualche altra cosa. Anche su questo punto le opinioni sono molte. A mio avviso quest'altra cosa consiste nella volontà delle donne di prendersi gli spazi aperti dallo spostamento in avanti della contraddizione uomo/ donna, il che è diverso dal portare più a fondo tale contraddizione. Affermare dei diritti, fare delle nuove leggi, non significa ancora che tali diritti sono vissuti in pieno né che tali leggi sono applicate. Tutto ciò implica anche esigenze diverse e diversi livelli di consapevolezza. I nuovi gruppi sono espressione di queste nuove esigenze e della diversa consapevolezza politica delle donne emancipare degli anni '80.

Di queste fanno parte anche le prostitute.

Il comitato infatti non nasce da una situazione di autocoscienza né da un collettivo di donne come negli anni passati. Nasce dalla volontà espressa da alcune donne di non sopportare più alcune ingiustizie, e quindi dalla constatazione che si possono e si debbono affermare i propri diritti.

Nell'ottobre del 1982 infatti le prostitute di Pordenone, stufe di essere oggetto di insulti e di violenze da parte dei militari della vicina base Nato, si riuniscono, e dopo aver chiesto consiglio ad alcune deputate, decidono di scrivere una lettera ai giornali in cui si denuncia la situazione. La lettera, firmata da una deputata radicale con nome e cognome, è sottoscritta collettivamente «le prostitute pordenonesi», ed ha grande risonanza sui giornali.

Le prostitute acquistano coraggio e decidono di fondare il comitato per i diritti civili. Inoltre fanno un salto di qualità: passano dalla richiesta «di non essere angariate da giovanotti ubriachi e violenti» alla richiesta «di riconoscimento della dignità personale» come diranno nello Convegno Nazionale.

Il comitato delle prostitute, come tutti gli altri gruppi esistenti negli anni '80, si differenzia dai collettivi femministi per avere abbandonato, o addirittura capovolto, alcuni criteri che il primo femminismo aveva considerato fondamentali:

1) sì alla delega. Questo criterio è il contrario di quanto era considerato fondamentale nel «nuovo modo di far politica» dei collettivi femministi. Vuoi fosse un criterio originale delle donne, vuoi fosse in realtà un criterio ereditato dal movimento degli studenti, questo rifiuto della delega aveva caratterizzato i collettivi delle femministe;

2) sì al rapporto con le istituzioni. Il rapporto con i partiti o con le amministrazioni locali, all'inizio rifiutato, caratterizza tutti i nuovi gruppi. Eppure anche i discorsi antiistituzionali erano stati un cavallo di battaglia del «nuovo modo di far politica»;

3) i fini del gruppo sono sempre obiettivi precisi e parziali. Sulla base degli obiettivi si possono aggregare donne, ma l'aggregazione di altre donne non è mai un fine del gruppo stesso. Le donne che si aggregano sono o fruitrici, se il gruppo gestisce un servizio, o sono aderenti in quanto approvano gli obiettivi proposti dal gruppo; ma non entrano mai alla pari come gestrici del gruppo stesso se non per cooptazione. I collettivi femministi, seppure in modo confuso, dichiaravano il diritto di tutte le donne che entravano nel collettivo a gestire il collettivo stesso;

4) no al separatismo. Gli uomini se vogliono possono partecipare a dibattiti e a manifestazioni del gruppo, o, come nel caso delle prostitute, addirittura far parte del gruppo stesso come aderenti. Si parla ancora di problemi di donne e per le donne, ma si considera importante dialogare anche con gli uomini;

5) l'autocoscienza non è il metodo privilegiato della comunicazione fra donne. Le donne parlano di sé e dei loro problemi senza ricorrere a metodi particolari come sostenevano i collettivi femministi;

6) l'emancipazione è considerata solo come valore da conquistare e da ampliare. Si ignorano o si tralasciano le sofisticate analisi sugli aspetti negativi e contraddittori dell'emancipazione fatte dai collettivi femministi. Dalla critica alla emancipazione come imitazione del modello maschile, come modello di donna obbligata a snaturarsi per riuscire a far carriera in una società patriarcale, si arriva in certi casi a presentare la figura di donna emancipata come modello vincente, incarnazione della nuova femminilità; la contraddizione dichiarata dalle femministe tra casa e lavoro è ignorata e la nuova emancipata è la donna senza contraddizioni: brava in casa come fuori casa.

Questo capovolgimento di valori è avvenuto in modo impercettibile anche in molti gruppi ancora esistenti del femminismo storico, ed è il segno di spinte reali della società: esigenze della nuova emancipazione delle donne.

Un gruppo del femminismo storico tra i più attenti politicamente - il gruppo della Libreria di Milano - non solo se ne è accorto tra i primi, ma ha tentato, prendendo atto delle nuove esigenze delle donne, di incanalarle in qualche modo nella visione femminista degli anni '70. Mi riferisco al documento «Più donne che uomini», che con la teoria dell'affidamento nei «commerci sociali», ha reintrodotto il concetto di emancipazione, indirizzandolo verso la ricerca e la costruzione di un «mondo comune delle donne».

Tale documento però è stato interpretato come una rivalutazione, da parte delle femministe storiche, dell'emancipazione, e non come un tentativo di analisi della nuova emancipazione degli anni '80. Tale analisi, a mio avviso, coglieva solo in modo parziale le nuove esigenze delle donne, e non ha influenzato i nuovi gruppi.

Dunque i nuovi gruppi sono un prodotto dei cambiamenti provocati dal femminismo, ma non sono in rapporto diretto con esso.

I gruppi storici infatti, o sono cambiati, rispetto ai punti da me elencati, nella stessa direzione dei nuovi e lavorano autonomamente su obiettivi precisi, con pochi rapporti sia tra di loro che con i nuovi gruppi; oppure mantengono posizioni rigidamente ideologiche, spesso ottuse e col fine dell'autoconservazione.

I nuovi gruppi, d'altronde, non cercano rapporti diretti, e per il momento preferiscono concentrarsi sugli obiettivi prefissati. Il dialogo quindi è molto arduo se non impossibile.

Questo è a maggior ragione vero per il Comitato delle prostitute, il quale, oltre ad aprire un discorso di obiettivi precisi, come la revisione della legge Merlin (e in questo hanno l'appoggio formale delle femministe storiche), apre anche un discorso sulla loro professione che rimette in discussione uno dei cavalli di battaglia del femminismo: il ruolo della donna come oggetto sessuale. «La prostituta è l'incarnazione di questo ruolo, la sua manifestazione visibile e quindi l'esempio di massimo assoggettamento al patriarcato. La più antica professione è il segno di quanto sia storica e antica l'oppressione della donna, il segno massimo della sua degradazione, la dimostrazione dell'egoismo maschile nella ricerca del piacere sessuale...». Queste opinioni, che circolano a livello di senso comune mai discusso nella società e qualche volta anche tra le femministe, sono difficili da discutere a causa del ruolo che gioca nelle fantasie sessuali sia maschili che femminili l'immagine della prostituta in assenza di un rapporto reale con essa.

Non è solo in Italia che ci sono state difficoltà nel dialogo fra prostitute e femministe. Lo stesso è avvenuto in America già nel 1971, nel primo convegno sulla prostituzione che, come disse Kate Millet, si rivelò un vero disastro.

Lo stesso avvenne in Francia, dove si arrivò, per motivi troppo complessi per essere spiegati qui, al ricorso al tribunale per un litigio fra prostitute e libreria delle donne.

In Italia è andata meglio, forse perché l'incontro è avvenuto quando il femminismo era ormai nella sua fase calante, e aveva meno energie per reagire.

In sintesi, nel dibattito fra femministe e prostitute è emersa la richiesta da parte delle femministe che le prostitute accettino l'idea della futura necessità di una «eliminazione della figura della prostituta». Le femministe possono appoggiare la richiesta dei diritti civili, la lotta contro l'emarginazione sociale, purché le prostitute non vengano a dire che la loro «è una professione come un'altra», purché ammettano di fare un mestiere avvilente, forse «schifoso» e comunque al servizio del potere maschile, e soprattutto che non vengano a dire che nel farlo c'è stata anche una scelta!

Da parte loro, le prostitute, pur soddisfatte dell'appoggio per la richiesta dei diritti civili, non la considerano sufficiente. Non

pretendono, come dicono nella relazione al I° Convegno sulla prostituzione, di essere loro sole a definire la funzione e il ruolo della prostituta nella società moderna, ma pretendono di essere ascoltate e che si tenga conto delle opinioni di coloro che ne sono le protagoniste. Sostengono che in «una società sessualmente libera la prostituzione non esisterebbe, come non esisterebbero la violenza, la droga, il terrorismo» ma che questo è ben diverso dalla eliminazione della prostituta intesa come auto-eliminazione unilaterale e volontaria della prostituta stessa. Si tratta, casomai, di eliminare il ruolo di oggetto sessuale della donna, ruolo che coinvolge quindi tutte le donne, sia in quanto casalinghe, sia in tutte le manifestazioni della femminilità come seduzione e attrazione del maschio, che in un modo o nell'altro sono praticate da tutte le donne, escluse forse solo le suore! Inoltre affermano che la prostituzione, come tutti i mestieri, ha anche una parte di scelta (determinata soprattutto dalla volontà di guadagnare molto) che non è possibile ignorare. Infine sostengono che, se è vero che è l'uomo che ha creato il mestiere di prostituta, perché è la domanda che crea l'offerta, e la prostituzione è indubbiamente un servizio che va a suo vantaggio, questo servizio non può essere eliminato se non insieme ad altri servizi ai quali è complementare e che sono anche essi un prodotto della domanda maschile, quali il lavoro domestico e l'allevamento dei bambini, servizi altrettanto pesanti e sicuramente peggio retribuiti, che nella divisione sessuale del lavoro sono affidati alle donne.

La prostituta, in conclusione, suscita un mare di discussioni appena si mette a discutere del suo mestiere e va oltre i due livelli della lamentela per l'emarginazione e della richiesta di riconoscimento di diritti civili.

Per superare i numerosi equivoci e le incomprensioni riguardanti la figura della prostituta c'è ancora molta strada da fare sia in campo teorico che nella ricerca storica.

Da un punto di vista teorico occorre riformulare le domande in modo nuovo, cercando di superare i pregiudizi sul «mestiere più antico del mondo» e affrontando le domande «come è possibile la prostituzione?»; «Quali condizioni sociali, culturali o economiche la favoriscono?»; «In quali epoche storiche o in quali società non è esistita questa professione?»; «Quali sono le sue manifestazioni e condizioni di esistenza nelle diverse epoche e nelle diverse classi?».

Dal punto di vista storico la ricerca è scarsa e con tagli spesso poco scientifici: a volte aneddótica, a volte universalistica (dalle società primitive ai giorni nostri), come affermano tutti gli storici che negli ultimi anni hanno affrontato questo problema. Questo non deriva solo da uno scarso interesse al problema, dimostrato dagli storici, ma anche da un loro frequente equivoco. L'equivoco cioè, che la prostituta in sé deve rivelare non solo un problema sociale, ma anche «la verità sulla intimità sessuale» addirittura la verità sulla sessualità di un'epoca.

Dietro questo equivoco c'è, come sempre, una contraddizione da svelare. Contraddizione racchiusa nel «Mito della Prostituta come Esperta della Sessualità», come a me piace chiamarlo.

Il Mito ha come contropartita infatti, l'emarginazione sociale e il disprezzo verso la prostituta.

Il mito della Esperta della sessualità, infatti, da una parte attribuisce alla prostituta un potere che non ha, quello di essere colei che gestisce il piacere sessuale, che ne ha esperienza e conoscenza; dall'altra è colei che viene così ad assumere su di sé tutti gli aspetti inquietanti della sessualità, legati all'istinto o, come dice la psicoanalisi, alla sessualità infantile rimossa.

Figura attraente e inquietante allo stesso tempo.

Per abbattere questo Mito, occorre che la società moderna chiarisca la sua concezione della sessualità. Chiarimento non facile, aggravato dalla confusione linguistica e dall'uso che del termine si fa in discipline differenti oltre che nel linguaggio comune.

Io vorrei proporre intanto di distinguere i due termini di sessualità e di attività sessuale.

Intendendo con sessualità il fatto mentale, che in ognuno di noi ha le sue radici profonde nella identità personale, che è determinata dalle esperienze individuali di ciascuno, che influisce su tutte le relazioni con gli altri e sulla capacità di godimento o di ricerca del piacere che ogni individuo riesce a sviluppare nella sua vita.

Intendendo invece per attività sessuale il modo in cui una certa cultura regola, favorendo o proibendo, alcuni comportamenti nella ricerca del piacere sessuale, favorendo o scoraggiando le possibilità di conoscenza o di esperienze in questo campo.

Solo nella seconda accezione le prostitute possono essere considerate esperte. Esperte dell'attività sessuale dell'uomo, del modo in cui aiutarlo a raggiungere il suo piacere.

Nella prima accezione invece, non esistono esperti, se non nel senso che l'Altro (chiunque Altro) può aiutarci a intraprendere una ricerca su noi stessi; ricerca che ognuno può fare se ha la voglia e la possibilità di andare più a fondo in se stesso nella ricerca del piacere e della capacità di godere, godimento in senso lato ma nel quale il piacere sessuale è forse il più importante.

La ricerca sulla sessualità intesa in questo modo, che il femminismo aveva iniziato, dovrebbe andare avanti, e per far questo anche le prostitute, in quanto donne, dovrebbero contribuire parlando del loro privato, e non solo del loro mestiere, come avevano cominciato a fare le femministe. Discorso d'altronde che si è interrotto anche nel femminismo, e che ci vorrà molto tempo perché ricominci.

Se si sgombra allora il campo dal Mito della prostituta come esperta della sessualità, si può riconoscere che il mestiere della prostituta è una delle prime forme di emancipazione della donna. Un'emancipazione che, come ho già detto, il femminismo non ha considerato perché legato alla concezione della emancipazione moderna come imitazione del modello maschile, come inserimento della donna nel mondo del lavoro dell'uomo.

Michi Staderini

L'emancipazione della prostituta consiste invece nell'uso del proprio corpo di donna per fare soldi, e non ha nessun modello maschile a cui riferirsi, salvo quello, peraltro fondamentale, della potenza del denaro come mezzo principale per la ricerca della propria autonomia e indipendenza.

L'emarginazione sociale delle prostitute inoltre contribuisce a offuscare tale emancipazione, il Mito della Esperta Sessuale contribuisce a confonderla e fino ad oggi nessun forte interesse sociale è riuscito a coagularsi per imporre una ricerca che tenti di fare chiarezza.

Né si può pretendere che tale chiarimento gravi sulle sole prostitute, che per ora stanno facendo molto, facendo conoscere i problemi reali del loro mestiere e raccontando ciò che è legato con l'attività sessuale a pagamento di cui sono esperte.

Occorre però che gli altri riconoscano che esiste una sessualità individuale e quindi un privato di ogni prostituta, con problemi simili a quelli delle altre donne; e inoltre che la società, cosiddetta «normale», affronti insieme al problema della attività sessuale a pagamento, anche il resto della attività sessuale moderna, dalla coppia, agli omosessuali, alla attività sessuale degli adolescenti a quella dei bambini, dagli scambi fra coppie alle avventure saltuarie, dalla masturbazione alla promiscuità. Attività sessuali che hanno una loro storia e una loro specificità nella nostra società, non ancora indagata.

Discorso non facile perché, nonostante la libertà di costumi della nostra società, la propria attività sessuale è difesa come l'unica intimità rimasta da difendere, anche giustamente, perché in una società competitiva come la nostra, essa tende a essere misurata sul numero di prestazioni ottenute e non rispetto alle esigenze che ciascuno ha in base alla propria sessualità personale.

Michi Staderini

Da *Memoria* n.13, 1985, pag.31-38